

Nel suo ultimo recente libro, *Il pianeta stretto*, Massimo Livi Bacci sottolinea a dovere il paradosso per cui la cultura occidentale, che non ha avuto nessuna difficoltà a credere nell'*Homo Sapiens*, fa invece molta fatica a riconoscere l'*Homo movens*, cioè ad assegnare alla specie d'essere umano oggi esistente la capacità di spostarsi, di mutare luogo sulla faccia della Terra: capacità che pure risulta, sotto ogni profilo, suo attributo archetipico ed elementare. Eppure le prime pagine dei giornali sono ogni giorno piene di episodi che rimandano all'aspetto tragico di tale ritardo, di tale mancata comprensione, di tale omesso riconoscimento, il cui prezzo in termini umani prima ancora che ambientali riesce ogni giorno più grave ed insopportabile. Si pensi soltanto al Mediterraneo, teatro in questi giorni di una guerra senza battaglie molto più cruenta di tutte le guerre guerreggiate del passato. In realtà la mobilità del soggetto, attivata dall'insieme dei processi che sbrigativamente chiamiamo globalizzazione, mette in diretta discussione la stabilità stessa dello stato, che proprio sull'immobilità dei sudditi (paralizzati come fossero stati avvelenati col curaro, dirà Pavel Florenskij) ha potuto realizzare la propria moderna costruzione. Dunque dell'intera modernità si tratta, è la più intima essenza di questa che è in gioco: come dire che ne va dell'intera nostra realtà. Ed è a questo punto che la geografia si rivela come un sapere che ha molto da dire, forse addirittura il sapere cui aggrapparsi prima d'ogni altro per tentare di scommettere ancora sulla possibilità di comprendere il funzionamento del mondo.

Spiegava Kant, che era un geografo prima d'esser un filosofo, che la geografia serve appunto

a leggere i giornali, cioè a spiegare quello che quest'ultimi non dicono o perché non sanno o perché non vogliono. Ed è questo il motivo per cui nelle pagine che seguono l'esperienza migratoria viene sistematicamente messa in rapporto con la cultura popolare e le sue forme, a segno di un tentativo di comprensione anzi di ricomprensione del fenomeno che mira alla sua intera complessità, sia riguardo le sue molteplici forme che la sua essenza. Come per primi tra Otto e Novecento i geografi tedeschi prima e francesi poi hanno insegnato a tutte le altre scienze sociali. Ed è proprio in tale direzione che torna a manifestarsi il vecchio ma sempre più necessario soggetto, tanto caro ai romantici, che risponde al nome di umanità, e che comprende l'insieme di chi fin qui sulla nostra Terra è vissuto, di chi ora vive e di chi in futuro vivrà: l'unico soggetto, imprescindibile nel suo carattere collettivo e dinamico, in grado di ricondurre, almeno dal punto di vista ideale, tutte le forme di mobilità ad unità, coerenza e compatibilità. L'unico soggetto insomma capace di sormontare, con la riaffermazione stessa della sua esistenza, la natura che si pretende eccezionale se non di emergenza dei movimenti umani sulla superficie del nostro pianeta, riconducendoli all'effetto di funzioni antropologiche di base.

Non senza qualche insospettito "cavallo di ritorno" come direbbero gli studiosi dei modelli linguistici. Mi limito a segnalarne uno, che trovo particolarmente illuminante, ad integrazione del saggio di Gian Luigi Corinto dove si parla di bossa nova e di "Tom" Jobim, si parla cioè di musica. Ma le parole di molte delle canzoni di Jobim sono opera di Vinicius de Moraes, il quale ha importato

nella cultura brasiliana il nostro medievale “dolce stil novo” (questo infatti “bossa nova” alla lettera significa) e basta controllare i testi: la stessa *Garota de Ipanema* è la Beatrice di Dante, che quando passa non solleva proprio in virtù della sua bellezza nessun torbido pensiero, e in *O Barquiño* si riproduce il sonetto in cui lo stesso Dante immagina di prendere il mare con i suoi amici. E si potrebbe continuare. Insomma: dietro la bossa nova si affac-

ciano le immagini della grande poesia medievale del nostro Paese. Soltanto un esempio di come l’alterità si trasforma nel suo contrario se soltanto nella cultura di chi arriva si è in grado di riconoscere l’agitarsi delle stesse Figure (nel senso che Auerbach assegnava a tale termine) presenti nella propria. Come nei saggi che seguono si insegna a fare.

Il Direttore

